AL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

CANTO

DI

GIUSEPPE BERTOLDI

TORINO 1861
TIPOGRAFIA FRATELLI CANFARI

Al gentile [illegible] Cav. Bernardi
in segno di affetto
G. Sertoli

Se a te benigno aspiri
Il cielo, e pari al senno il cor ti sia,
Mentre la memoranda impresa assommi,
Vanto e ludibrio di sì lunga etade;
Se, vuota alfin di peregrine spade,
Alla terra natìa
Torni il fuggiasco e a sua dolce famiglia,
Che invan dall'Adria, invan dal Tebro il chiama;
E te libera Italia aggiunga ai sommi
Che viva la serbàr pur con la fama;
Odi, gentil Signore, e ti consiglia
Col vero che le grandi anime acqueta,
Onde in più grave suono
Il secolo che vien non tel ripeta.

Non io del duro patto
Mi dolgo, irato che men larghi i fonti
Del nostro vago mare, e più sottile
Il gran muro dell'Alpe a noi s'è fatto.
E quando mai, per tanti soli, alcuna
Fede serbâro quei gelidi monti
All'itala fortuna?
E poi che l'orma adusta
Dall'affricana sabbia
Quelle nevi sentìr, quando s'astenne
Di vïolarle la straniera rabbia?
Più schiavi noi, sè più sicuro tenne
Il barbaro; e con noi si chiuse in questa
Prigion ridente cui murò Natura,
Coprendola di fiori, egli di sangue:
Del vostro sangue, o madri,
Che raccoglieste pie la fredda salma
Dell'onorata prole,
Sospesa al chiovo che castiga i ladri.
Ah! più ne caglia omai
Dei ricongiunti alla comun salute
Fraterni petti e de' cessati guai,
Se contro al ferro del tiranno e ai lacci
Già nulla ebber virtute
I vasti flutti e gli ammontati ghiacci.

Vive; e profonda scese
Nel cor de' figli la magnanim' ira
Che a le nefande offese
Per la destra paterna il fin prescrisse.
L'arme sanguigne mira

Desïoso il fanciullo e, in pugno strette,
Agita serii giochi,
Onde il vigor de' propri polsi impara;
E ad uno ad un chiedendo i nomi e i lochi
Che vendicâr Novara,
Le supreme battaglie a sè promette;
Ma freme e di visibile pallore
Tosto la faccia imbianca,
Quando il racconto more
Nella voce fatal di Villafranca.

Te non turbò, non scosse,
O Garibaldi, il grave annunzio; parve
Che assai pria manifesto a te già fosse.
Allor repente al tuo pensier comparve,
Come nel buio subito baleno,
Il drappello dei forti
Che ti chiedean Palermo; e ti fur visti
A battaglie inaudite aperti i campi
Del siculo terreno,
Forte infiammando que' pugnaci il canto,
Del tuo Mameli il canto, ahi! non l'aspetto;
E del tuo nome al grido
Il vitreo trono de' spergiuri infranto.
Poi la ruïna udisti
Sull'acque di Gaëta, ultimo nido
Alla fuggente reggia:
E al fortunato espugnator, plaudendo,
Cedesti un ramo dell'alloro antico
Che le tue tempia ombreggia;
E ti fu gioia salutarlo amico.

Non è per anco assolta,
Nè fia sì tosto, l'ardüa fatica:
Non, se la stirpe di Manin sia tolta
A la tutela de' spietati artigli;
Non, se Roma ci accolga e benedica.
Tutti ristretti i figli
Al suo seno, la madre altro non cura?
Scema l'esca ad estrani odi, e fuggita
La provvida virtù della sventura,
Fian concordi le feste a cui c'invita
La libertà? Più venturoso stato
Sarà in più larga sede?
E noi migliori? E noi d'averlo degni?
Questo, Signor, ti chiede
La dubbia Italia, se d'udir non sdegni.

Non move alti consigli
Uman delirio, nè più tardo volve
Per nostre gare degli eventi il corso.
Qual siede immoto il sole,
Mentre trema la terra, e al nembo il dorso
Flagella de' suoi raggi e lo dissolve;
Così Colui che può tutto che vuole.
Ma quando a l'opra, in suo pensier decreta,
Presente è l'ora, e (tanto ancor gli giova
Questa nobilitar forma di creta!)
Visibilmente ad un mortal la dona;
Percossa allor da nova
Maraviglia la gente, il cielo obblìa,
Inerte all'uom davanti; e più non trova

In sè consiglio: esclusa
Dal petto ogni virtù, qual tabe ria,
Sin l'util dubbio di blasfema accusa.

Signor, che vasta mole
Agli omeri t'incombe! E quante sorti
Son credute al tuo senno!
Come dal condottier le sue coörti,
Quanti pendon da te! Basta il tuo cenno.
A quale onesto segno
Drizzi la mente? E quali
Glorie e virtù prepari al novo regno?
Del ferro e del valor prove immortali
Dieder la patria a noi; ma, pria dell'armi,
Le sue memorie, i dotti ingegni e i marmi:
Onde divisi, vigilati e schiavi
Proseguimmo i colloqui per tanti anni,
Interprete il gentil labbro degli avi;
E di nostra sventura i testimoni,
Splendidamente ornati,
Andâr per ogni lido, in ogni tetto;
Ed attoniti furo e dilettati
Di temute vendette essi, i tiranni.
Non t'illuda, o Signore, il falso aspetto.
L'Italia ancor non tieni; odi la voce
Che sconsolata vien da Santacroce;
Essa di là t'appella,
E con preghi e con pianto
Ti dice: s'io son quella,
Chè non mi rendi il glorïoso manto?

A Te, Signor, s'addice
Ogni bell'opra. Ti raccogli solo
Al silenzio; l'instante ora dimanda
Pacato meditar. Quanto è gentile
E grande in terra, aduna
A' tuoi pensieri in cima; ed ogni detto
Adorni, ogni atto tuo, come ghirlanda:
Il resto al vulgo vile
Ed a l'amico della tua fortuna.
E poi che sì ricca onda
D'accorto dir, di süasivo accento
A le tue labbra abbonda,
Fa che suoni colà dove ti chiede
La voce popolar de' quattrocento.
T'udranno; è sitibonda
Di sapïenza, più ch'altri non vede,
La libertade, e al sapïente cede
Che di virtù la pone in grembo: estinti
Cadran gli sdegni nostri e le contese,
Vigile speme ai vinti;
E fian laudati i savi detti, al paro
Di quelli che parlò l' eroe di Pilo
A l'una e a l'altra età che visser seco,
E nella terza feo
Udir, più che miel dolce, al divo cieco
Fra le procelle del consesso acheo.

Tal ti conosca il giorno
Che ancora è tuo, qual s'argomenta il grande
All'equa esser narrato
Posterità; qual sei dovuto al Sire

Cui siedi, primo, a lato.
Funesti soli, e con aspro ritorno,
Vide il suo tetto! e chi potrìa ridire
Com' Ei stesse nel cor, quando la morte
Tutti i dolor gli apprese
Di cui tolta è la sposa e i più diletti?
Ei sì leal! sì forte!
Ah! tutti allor gl' intese,
Che d' Italia levossi al flebil grido,
E fulmine discese
Sulla Sesia e sul Mincio, e avrìa tenuto
Per la patria il morir più dolce e bello
Che la corona. Tanto avea promesso
Di Superga all' avello:
E parve a nullo egual fuor che a se stesso.